

La sinistra a Predappio

Inizia oggi una tre giorni di riflessione politica promossa da "Aprile" nella cittadina dove nacque Mussolini. È una scelta, non una casualità

VALTER BIELLI *

Potrebbe sembrare nulla in più di una coincidenza quella di aver organizzato una «tre giorni» di riflessione politica (promossa da Aprile) nella cittadina di Predappio, ai più nota come la città di Mussolini.

Invece non lo è, anzi: la sinistra può ritrovare se stessa solo se è in grado di indicare (e dimostrare) come la sua idea di mondo, le sue proposte sono alternative alla destra. Per di più a questa destra tanto illiberal quanto populista, tanto provinciale quanto diciamo senza troppi giri di parole) antidemocratica e razzista. Una destra che a Predappio ancora oggi (ogni anno) ritorna con la nostalgia dei tempi che furono.

Predappio è conosciuta ai più come la città che ha dato i natali e ospita la tomba del Duce, rischia di apparire come il simbolo di una destra che fu, ma che non dimentica né smentisce, ancora oggi - mascherata magari dal nuovo doppiopetto di Fini - le sue pulsioni antidemocratiche, servili verso i forti, arroganti con i deboli. Una

destra che sfida la globalizzazione rincorrendo le paure, le ansie e le insicurezze diffuse tra la gente.

Ma Predappio è altra cosa. È un Comune che è sempre stato «rosso» dove mai i fascisti hanno trovato spazio, se non con l'intolleranza e la violenza del ventennio. Dalla caduta del fascio ad oggi questa ridente cittadina della Vallata del Fiume Robbi è sempre stata amministrata da giunte di sinistra. Socialisti e comunisti, anche quando negli anni 60 si consumò una rottura sul piano nazionale a Predappio sono stati insieme nella maggioranza che ha sempre ininterrottamente governato il Comune, forti del valore dell'antifascismo che permea e unisce tutto il

paese. E anche oggi Predappio è saldamente in mano al centrosinistra con un sindaco Ds.

La scelta di Predappio, per noi di Aprile, associazione politica e culturale che va oltre ai Ds, non è stata casuale.

La destra nel paese ha vinto le elezioni politiche anche in ragione del fatto che troppo spesso la sinistra è stata poco coraggiosa, è apparsa priva di

valori e di idee forza, spesso supina rispetto alle idee dominanti in un mondo che cambia.

La destra raccoglie consensi proponendo un mix di laissez faire e di autoritarismo anche perché la sinistra non riesce a «regalare» sogni, a far coincidere un nuovo modo di governare - e superare le grandi contraddizioni tra sempre maggior ricchezza e sempre meno redistribuzione - con

un bagaglio simbolico e di linguaggi tanto nuovo quanto in grado di parlare al cuore della gente, dei più umili, dei tanti lavoratori e lavoratrici, senza più «un comune strumento di difesa», come in passato era (e veniva percepita) la sinistra.

Predappio vuole essere anche questo: una piazza che si offre come luogo di ricerca e di confronto, oltre l'idea di un mondo che non può non ripensa-

re se stesso: così com'è non funziona più. Si deve andare oltre il liberismo. La sinistra deve, se vuole vincere, avere una sua idea di sviluppo e di società alternativa alla destra.

Il 27, 28, e 29 settembre Aprile ospiterà a Predappio, tra le tante riflessioni, le idee e le proposte di Vittorio Emiliani, di Nicola Tranfaglia, di Libero Mancuso, di Sergio Cofferati, di Vincenzo Vita, di Giovanni Berlinguer e di Tom Benetollo. Idee su quale sinistra per sconfiggere questa destra, su quale sinistra coraggiosa di fronte alla minaccia di una nuova, ingiusta e pericolosa avventura militare in Iraq - premessa e non risoluzione di nuovi conflitti. Su quale sinistra dopo

Johannesburg. Su quale sinistra in Europa dopo la vittoria di Schröder e la crisi di Pse sempre più silenzioso, sempre più in crisi di identità. Infine a Predappio ci interrogheremo su come radicare una opposizione in grado di tornare a vincere, far coincidere nuove forme della politica e un programma più partecipato, ampio, oltre le mille distinzioni spesso verbose e controproducenti tra partiti e movimenti, diritti sociali e diritti civili. Oltre l'idea che non si possa vincere come centrosinistra come nuovo e grande Ulivo se si decide di rappresentare e tutelare i diritti e le opportunità dei più deboli e dei più esclusi, ma anzi con la convinzione opposta: che solo rappresentando i protagonisti del lavoro, del sapere, della «diversità» si possono costruire le premesse per un progetto politico che parli agli interessi generali del paese. A Predappio l'Ulivo troverà idee per crescere, la sinistra trova oggi una piazza, domani speriamo una sua Cernobio della politica.

* deputato Ds

Itaca di Claudio Fava

INGOIANDO COINCIDENZE

Il partito del signor Di Marzo, il sindaco in manette di Pantelleria (quello che mandava in giro i suoi guappi con il kalashnikov in spalla a rimediare il pizzo) si chiama «Nuova Sicilia», una formazione inventata per le elezioni dell'anno scorso nell'orbita disciplinata di Forza Italia. Segretario di questo partitino è invece Nicolò Nicolosi, il neo-sindaco di Corleone, quello che ha già spalancato i balconi del suo ufficio al nipote di Binmu Provenzano e che ragiona d'antimafia con la stessa ulcera nel sorriso che avevano i sindaci democristiani ai tempi di Vito Ciancimino. Infine il presidente di Nuova Sicilia: Bartolo Pellegrino, assessore regionale di don Cuffaro, noto ai nostri lettori (e ai carabinieri) per un pranzo galeotto con alcuni suoi compari, tutti poi finiti in galera per associazione mafiosa. Tra un fiasco di rosso e l'altro, Pellegrino aveva spiegato ai suoi amici mafiosi come fottare la legge dello Stato sulla confisca dei beni. E come guardarsi dagli sbirri

(cioè lo stato) e dagli infami (i pentiti). Tutto registrato e consegnato agli atti giudiziari. Tre storie esemplari dentro lo stesso micropartito siciliano. Che vuol dire? Per chi crede nelle coincidenze, non vuol dire niente. Per chi conosce le cose di Sicilia, vuol dire troppo. Ma siccome questo è un paese cresciuto ingoiando coincidenze, Nicolosi fa sempre il sindaco di Corleone, Pellegrino continua a macinare le sue sanatorie edilizie da bravo assessore della Regione Siciliana e perfino il sindaco del kalashnikov Di Marzo s'è intestardito a non volersi dimettere: se vorrà farlo, ci penserà il prefetto. Morale: mentre noi ci trastulliamo con l'idea di un paese normale, la normalità, nel paese, sono loro. Nicolosi. Pellegrino. Di Marzo. La normalità, ci spiega il pentito Giuffrè, una specie di ragioniere dei peccati di mafia, era lo scrupolo di Cosa Nostra nel rilasciare regolare quietanza agli imprenditori taglieggiati: «Perché tutto filasse li-

scio nei conti delle imprese davamo la fattura per il pizzo mensile. Fattura falsa, ma sempre fattura è...». La normalità, in un paese che non si stupisce più di nulla, sta negli ammonimenti sinistri con cui l'avvocato Taormina ha messo le mani avanti un attimo dopo l'arresto di Nino Giuffrè: «Dietro l'angolo c'è il pericolo che il pentito Giuffrè sia manovrato dalla mafia e dalla politica». La politica dei comunisti, naturalmente.

Irregolare, anormale e perfino molesto è semmai il corrispondente da Corleone del Giornale di Sicilia. Si chiama Cosmo Di Carlo e ieri notte gli hanno infilato una lunga striscia di ovatta imbevuta di benzina tra le intercapedini della porta di casa. Poi hanno dato a fuoco. Un lavoro discreto ed efficace. Da professionisti.

Peccato che lui, Di Carlo, si sia svegliato in tempo. Per fortuna il sindaco Nicolosi, rapidissimo, ieri mattina ha dettato le sue (due) righe di solidarietà.

Maramotti



segue dalla prima

Addio alle armi santa pace

In particolare, non vale il richiamo a quella guerra per convincerci che è giusta e necessaria quella che ora Bush sta progettando contro l'Iraq. Le ragioni di schierarsi contro Bush e la sua «dottrina» del diritto, americano, alla guerra preventiva, sono ormai stranote. Le ha esposte con chiarezza da ultimo Al Gore nel bellissimo discorso riportato da *l'Unità* di ieri. È particolarmente notevole e persuasiva la tesi che una distruzione del regime iracheno non solo non aiuterebbe a battere i terroristi di Al Qaeda, ma finirebbe per renderli più potenti e minacciosi, dato che un crollo di Saddam lascerebbe probabilmente un vuoto di potere capace di favorire la diffusione a pioggia delle scorte di armi chimiche e batteriologiche di cui l'Iraq, si dice, è pieno.

Questo argomento di estrema ragionevolezza può ben essere preso come punto di partenza per un discorso più generale che dia ragione a Gino Strada e al suo pacifismo, senza per questo ignorare le buone ragioni della Mafai. Non è con la guerra che si stabilisce pace e sicurezza duratura nelle condizioni presenti del mondo. La questione del vuoto di potere prevedibile in Iraq, e di quello già ben presente nel «liberato» Afghani-

stan, ci richiama tutti alla constatazione elementare che violenza e insicurezza si possono vincere solo, forse, con istituzioni, trattati, impegni responsabilmente presi e rispettati. Oggi assai di più che in passato: i terroristi di Al Qaeda non sono l'Iraq e non sono uno Stato a cui si può fare guerra e che può, alla fine, arrendersi. Dunque, certamente non è distruggendo l'Iraq che li si batte. Ammesso che questo paese sia quello che li sostiene e li aiuta, distruggere l'Iraq sarebbe solo un modo - e qui Strada ha ragione - di opporre terrorismo a terrorismo. Non di meno da quello di Israele quando distrugge le case in cui abitano genitori e parenti degli attentatori suicidi.

Ma, obietta Bush (e con lui Blair, e con loro Berlusconi), quali alternative ci sono? L'appello alla risoluzione dell'Onu sembra a questi fautori della guerra una pura scappatoia con cui l'Unione Europea e tanti altri Stati, se non canaglia certo pusillanimità, che vivono all'ombra della potenza statunitense, cercano di lavarsene le mani. Invece, per quanto inefficace si sia dimostrata in tante occasioni l'Onu, è vero che il solo modo di ridurre alla ragione dittatori violenti è, per ora, quello di imporre loro una rete di accordi e di impegni che li leghi e li «civilizzi». Si dirà però che Al Qaeda non si sente impegnata da nessun trattato, da nessun regolamento istituzionale. Vero. Ma quanto della ve-

ra e propria popolarità del terrorismo islamico nel mondo (pensiamo al giubilo popolare in paesi come l'Argentina alla notizia dell'attentato alle Torri Gemelle) non è determinato dal vuoto di una politica solidale che raggiunga e coinvolga il mondo disperato - per fame, miseria, malattie - in grandi progetti di sviluppo comune? Diciamo queste cose con timore e tremore; sapendo però che il parallelo con l'irresponsabile tolleranza delle potenze democratiche verso Hitler nel 1939 non può più valere, nella nuova situazione del mondo. C'è l'atomica, ci sono «nemici» che non sono uno Stato. Dobbiamo pensare in modo nuovo, ci dice Gino Strada, avendo il coraggio di non ripetere i modelli del passato, anche e soprattutto quello della guerra, per evitare che esso si riproduca in eterno con sempre nuove violenze. Proprio ciò che la «dottrina Bush» sembra prepararsi a fare.

Gianni Vattimo

Dedicato ai morti per acqua

Emigrati da una Tunisia lontana da quella striscia costiera delle vacanze «esotiche» di noi europei, da quell'anello di suoi alberghi, di Abu Nuwas, di

proprietà degli Emirati Arabi. Emigrati contadini che il fallimento della riforma agraria promossa da Bourghiba, che portava il bel nome di *Rigenerazione del suolo*, ha buttato nella miseria; emigrati braccianti, pescatori, minatori che l'odierna politica di Ben Ali relega al di sotto di un livello di sopravvivenza.

Mi trovavo, nel giorno del naufragio di Porto Empedocle, dei 27 morti liberiani, a pochi chilometri da quel mare, a Palma di Montechiaro, il paese fondato nel '600 dai principi di Lampedusa, i «gattopardi» di Giuseppe Tomasi. Ma il paese anche quello, che Danilo Dolci scelse nel 1960 come paese simbolo di depressione, miseria, per un convegno sulle condizioni di vita e di salute in zone arretrate della Sicilia occidentale. Fra studiosi, politici, parteciparono a quel convegno Carlo Levi, Paolo Sylos Labini, Tommaso Fiore, Girolamo Li Causi, Leonardo Sciascia, Ignazio Buttitta.

Mi trovavo dunque a Palma di Montechiaro per un convegno su madre Francesca Saverio Cabrini, la santa degli emigranti, colei che operò negli Stati Uniti e in Sudamerica fra i nostri poveri emigrati laggiù. Nel 1879, Giustino Fortunato così scriveva: «Con lo sviluppo dell'emigrazione meridionale negli Stati Uniti, il sistema di mediazione esercitato dalle agenzie per mezzo dei «notabili» diventa un efficace strumento per esportare nelle *Little Italy* d'oltre oceano le forme di sfruttamento camorristico o mafioso (...). Spesso infatti i boss italo-americani

sono in contatto diretto con gli agenti italiani, i quali procurano contemporaneamente passeggeri alle compagnie di navigazione e manovali alle imprese americane».

I naufraghi di Scoglitti speravano, con la falsa notizia, con l'inganno della «sanatoria» della nuova legge italiana sull'immigrazione, di poter andare a lavorare, come loro molti connazionali, nelle imprese ragusane delle serre, in quegli immensi labirinti di calore e di veleni che sono i campi coperti di plastica. Non ce l'hanno fatta, sono rimasti al di qua delle serre, riversi in quelle dune di sabbia, dette «macconi», di spiagge chiamate aulicamente Baia Dorica e Costa Ellenica. Là, coperti da teli, in attesa dei pietosi raccattacaveri.

A questi naufraghi, ultime, ennesime vittime dell'attuale nostro mondo crudele, vogliamo dedicare come fosse un «requiem», i versi di *Morte per acqua* di T.S. Eliot.

Fleba il Fenicio, morto da quindici giorni, dimenticò il grido dei gabbiani e il flutto profondo del mare, e il guadagno e la perdita. Una corrente sottomarina gli spolpò le ossa in sussurri. Mentre affiorava e affondava Traversò gli stadi della maturità e della gioventù Entrando nei gorghi. Gentile o Giudeo, o tu che volgi la ruota e guardi nella direzione del vento, Pensa a Fleba, che un tempo è stato bello e ben fatto al pari di te.
Vincenzo Consolo

Cittadini allo sbaraglio

Una camicia di forza che non tiene conto neppure dell'aumento di spesa derivante dall'inflazione e che di fatto non lascia alternative. In pratica, se non ci saranno modifiche, per chiudere i bilanci avremo una sola strada obbligata: tagliare i servizi. Con buona pace non solo della autonomia finanziaria degli enti locali, ma evidentemente anche di quella politica, nonché del principio di pari dignità fra le istituzioni della Repubblica sancito dal nuovo Titolo V della Costituzione. E con conseguente, voglio sottolinearlo, che ricadrebbero non tanto e non solo sulle amministrazioni locali, ma soprattutto sulla testa dei cittadini italiani: visto che oggi, anche se il ministro Tremonti forse non lo sa, circa il 70 per cento del welfare in Italia è gestito dagli enti locali.

I Comuni non vogliono certo passare per i «gabbellieri spendaccioni» del sistema pubblico, perché non lo sono e non lo vogliono diventare. Noi non chiediamo di poter aumentare la pressione fiscale che, almeno per la città che io amministrò, è sempre stata considerata l'extrema ratio a cui ricorrere. Né vogliamo tirarci indietro di fronte alla grave situa-

zione generale della finanza pubblica, e quindi non pretendiamo maggiori risorse rispetto al passato. Chiediamo solo quello che ci spetta, per poter affrontare le nuove funzioni amministrative, per garantire i servizi e per fronteggiare i nuovi bisogni di domanda sociale legati ai problemi della casa, dell'immigrazione, dell'infanzia, dell'assistenza agli anziani.

Di fronte a questa situazione, io credo che sia assolutamente necessaria un'azione unitaria che raccolga tutti i livelli istituzionali e che vada oltre il colore politico. Come prima iniziativa, abbiamo deciso tutti insieme di scrivere al presidente del consiglio una lettera firmata dalle associazioni dei Comuni, delle Province, delle Regioni e delle Comunità montane, in cui chiediamo di riaprire il confronto per ridiscutere la parte della finanziaria relativa al sistema degli enti locali.

Lo ripeto: dobbiamo tutti renderci conto che si sta mettendo in discussione il sistema del «welfare» in Italia. Il governo e lo stesso Parlamento devono prenderne atto e cercare di dare delle risposte. E credo che di fronte a questo problema, che tocca direttamente tutti i cittadini, sia necessaria una nuova consapevolezza generale: accanto alle grandi questioni della giustizia e del lavoro, è arrivato il momento di mobilitarsi anche per questo.

Leonardo Domenici



cara unità...

Il mio articolo non integrale

Gianni Cuperlo

Caro Direttore, confesso d'essere rimasto colpito dalla pubblicazione non integrale del mio articolo di ieri. So bene che a volte, anzi spesso, lo spazio è tiranno e la lunghezza di un pezzo può rappresentare un problema. Nulla impedisce, in questo caso, di chiedere all'autore dell'articolo di provvedere a dei tagli. Sta a lui poi decidere se e dove farli. Diverso è scoprire - senza alcun preavviso - che il proprio pezzo è stato sforbiato. E che sono scomparsi alcuni passaggi forse non irrilevanti ai fini della comprensione del tutto. A scanso d'equivoci, consentirai che li riproponga.

1. alla sottolineatura da parte di Flores della leadership di Cofferati come l'unica esistente, replicavo che «per il bene di Cofferati innanzitutto, per fortuna non è così. Ci sono altre personalità nel centrosinistra in grado di rappresentare un universo variegato e ricco dove le posizioni, le idee, le strategie non sono riducibili a una sola

figura, per quanto autorevole». E aggiungevo poco oltre, «A parte che colpisce la scomparsa da questo scenario della novità fondamentale presente nel movimento di questi mesi, vale a dire la forza e la freschezza di una diffusa leadership femminile».

2. A proposito dell'approccio di Flores «...c'è un solo leader e una sola linea...», mi chiedevo, «che idea ha Flores della politica? Su quali basi si regge? Che opinione ha di interlocutori - è il mio caso - che, per dirne una, dissentono con lui e Pardi nel giudizio sulla Bicamerale? Io che continuo a pensare che sia stato giusto tentare di fare le riforme e che reputo la bozza Boato, come il resto della proposta elaborata allora, una seria base di discussione e non l'applicazione del piano della P2, che faccio? Sono espulso dal centrosinistra di Pardi e di Flores?»

3. Infine, a chiusura dell'articolo facevo notare - come correttamente riportato - a Flores che il nostro partito ha eletto il suo Segretario facendo votare 250 mila persone. Ma aggiungevo anche, «se poi uno si alza (uno che quel partito considera un problema) e dice "andatevene a casa che adesso arriviamo noi", è libero di farlo. Ma non si stupisca se qualcuno gli fa notare che la democrazia è un'altra cosa».

Tutto qui. Per la chiarezza.

Per replicare a un articolo che replica a un suo preceden-

te articolo pubblicato sull'Unità Gianni Cuperlo ha scritto 152 righe. Lo spazio «tiranno» ci ha costretto a dei tagli inevitabili, per un totale di righe 23, quando il giornale era già in tipografia.

Rai, tagliare l'erba sotto i piedi

Antonino De Martino, vicedirettore Giornale-Radiouno

In merito agli articoli pubblicati dall'Unità di giovedì 26 settembre che riguardano l'informazione radiofonica della Rai, mi premeva osservare quanto segue.

Se è vero che un congruo numero di colleghi ha chiesto di lasciare il Giornale Radio verso più ambiti approdi televisivi approfittando del momento favorevole nel cambio di Direzione, come si dice abbandonando la nave in acque agitate, è anche vero che altri e numerosi professionisti, noti e meno noti, sono diuramente impegnati, ogni giorno, anche con sacrificio personale, per allontanare e impedire eventuali disegni di omologazione ed appiattimento. Sono quanti, anche nell'anonimato più assoluto, nell'attuale gestione dell'informazione pubblica Radiotelevisiva in Italia, si impegnano a mantenere i livelli di

ascolto tradizionali dei Gr Rai, Gr1-Gr2-Gr3, e le rispettive qualità informative. Si tratta di professionisti, lo voglio ribadire, che sono stati partecipi come protagonisti delle battaglie del passato anche recente a difesa del servizio pubblico, in nome di una informazione democratica e pluralista e che oggi nella situazione attuale si trovano costretti a respingere critiche talvolta indifferenziate conseguenti a informazioni non sufficientemente verificate, di un quotidiano come l'Unità. Critiche che oggi possono solo rendere più difficile la vita e il lavoro dei colleghi nelle redazioni a causa delle strumentalizzazioni che qualcuno potrebbe mettere in atto.

Crede che non giovi proprio a nessuno tagliare l'erba sotto i piedi, perché alla fine poi si raccolgono solo frutti amari.

Con tutta cordialità.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»